

## **Sistema impossibile, una firma necessaria**

*di Stefano Folli*

Meno di dieci giorni al termine della raccolta di firme per il referendum elettorale. Nove, per essere precisi: la scadenza è fissata al prossimo 24 luglio. L'impressione è che il tetto delle 500mila firme stia per essere raggiunto. Lo si deve all'impegno tenace di Giovanni Guzzetta e Mario Segni, al sacrificio di tanti volontari, alla scelta di Gianfranco Fini che ha schierato il suo partito fin dall'inizio, unico fra i leader, dalla parte del comitato referendario. Ma il merito va anche a quei pochi politici, a cominciare da Arturo Parisi, che hanno condiviso lo spirito e gli obiettivi dell'iniziativa, senza timore dei contraccolpi negativi.

Si può concordare oppure no con il senso di questo referendum. Piace molto a chi ama il bipolarismo e propende addirittura per una forma di bipartitismo. A chi detesta il potere di interdizione e di veto di cui sono titolari i piccoli partiti (i "cespugli") grazie all'attuale legge elettorale. Non piace affatto a chi non crede nel bipolarismo, a chi teme le semplificazioni brutali, a chi ritiene che la tradizione politica italiana sia troppo complessa per essere costretta in una duplice gabbia di destra e di sinistra.

Se ne può discutere. Quel che è certo, nessuno è riuscito a trovare, in questi anni di lunga transizione, la formula magica che garantisca un corretto e maturo rapporto fra maggioranza e opposizione, assegnando alla prima il potere di decidere e alla seconda il dovere di controllare.

E' quanto meno dubbio che ci riesca, da solo, il referendum di Guzzetta e Segni. Eppure qualcosa vorrà dire se centinaia di migliaia di italiani si sono scomodati per andare a firmare ai banchetti in strada o negli uffici comunali.

Significa che il referendum ha incrociato un sentimento diffuso di fastidio e di disgusto per l'immobilismo politico, per l'ingessatura di un sistema prossimo alla paralisi, per l'incrostarsi di troppi privilegi. Ed è incredibile che sedici anni dopo il primo referendum elettorale promosso da Segni siamo ancora alle prese con l'inerzia della classe politica, quale che sia il suo colore, e con il pervicace non-governo di chi si alterna nei ministeri romani. Intorno a noi il mondo è cambiato, ma noi siamo qui a confrontarci con eterni problemi irrisolti.

Ecco allora che il referendum va spiegato ai cittadini per quello che è. Non lo strumento per colmare d'incanto tutte le lacune del nostro sistema istituzionale, bensì il modo spiccio ed efficace con cui il popolo si riappropria dei suoi diritti. E il primo di tali diritti è quello di farsi sentire dalla classe politica e di costringerla ad agire in Parlamento per il bene comune.

Basta questo per affermare che la campagna referendaria merita di essere sostenuta: con una semplice firma e con il passa-parola, tanto più utile negli ultimi giorni della raccolta. Non è importante solo che il tetto del mezzo milione di firme sia raggiunto, ipotesi ormai scontata. E' importante che si vada molto oltre, per dare una scossa al sistema politico e far sentire anche a chi non vuole ascoltare l'inquietudine dei cittadini. In fondo, i partiti dovrebbero essere i primi ad apprezzare la spinta popolare. Incapaci come sono di autoriformarsi, dovrebbero gradire un simile stimolo positivo. Nel quale si avverte un desiderio di partecipare, un'ansia di rimettere in moto l'Italia.

Si parla tanto di anti-politica. Ma nel referendum non ce n'è traccia. Al contrario, il sentimento che prevale è molto politico. In modo classico, si potrebbe dire. La gente si mobilita

non per protestare, ma per indurre i politici ad accordarsi su di una legge elettorale migliore dell'attuale, più in sintonia con il sentire comune, con il desiderio di istituzioni più snelle ed efficienti. Certo, non tutto si risolve cambiando la legge elettorale, per quanto pessima sia (quale errore, da parte di Berlusconi...). Ma è il primo passo per ridurre le contraddizioni del sistema e per abbattere la pratica dei veti incrociati.

Il referendum non è una minaccia per la democrazia, come è stato detto. E invece un mezzo per riscoprire le ragioni di un vivere democratico più trasparente e in sintonia con il Paese. I partiti commetterebbero un grave errore a non sentire la sfida, perché di sfida si tratta, in questi termini. Del resto, disporranno di un tempo congruo per riformare la legge elettorale: almeno sette-otto mesi. E solo se falliranno nel compito gli italiani saranno chiamati a pronunciarsi. In quel caso la legge elettorale sarà determinata dall'esito del referendum. Ma anche allora il Parlamento potrà intervenire a posteriori per correggere e completare la riforma (non certo per tradirla).

Ci sono tutte le garanzie per un percorso lineare e utile al rinnovamento. S'intende: senza illusioni, perché non è davvero il momento delle illusioni. Ma se una firma può servire a sgretolare il monumento goffo e vischioso che la cattiva politica ha costruito a se stessa, vale la pena di provare.